

taccuino

BAGLIONI IN CONCERTO
Trentasei «incontri ravvicinati» con Claudio Baglioni, che il 2 maggio parte per un tour teatrale che lo vedrà solo sul palco con la sua musica, in alcuni tra i teatri lirici più belli e affascinanti del nostro Paese. Prima tappa del tour «InCanto», il Teatro Ventiduo Basso di Ascoli Piceno: l'ultima, il 18 giugno, al Teatro Conservatorio di Cagliari. Il musicista romano presenterà un repertorio esclusivo, con brani mai eseguiti prima, accompagnato dal solo pianoforte.

primo film

«LA COMUNIDAD» È FEROCO, IL FILM È DA VEDERE

Alberto Crespi

L'uscita in Italia di «La comunidad» è un piccolo evento per almeno tre motivi: perché è sempre un piacere rivedere in azione Carmen Maura, un'attrice stupenda lanciata da Almodovar ai tempi di «La legge del desiderio» e consacrata da «Donne sull'orlo di una crisi di nervi»; perché lo spagnolo è la lingua (non solo cinematografica) del momento, come abbiamo scritto in sede di commento dell'Oscar; perché è stata l'occasione per conoscere personalmente Alex de la Iglesia, 36enne basco al quinto film (non è solo un bravo regista, è anche un ragazzo di straordinaria intelligenza e simpatia). «Comunidad» significa «condominio»: tutto si svolge in un palazzo del centro di Madrid dove Julia, agente immobiliare con un marito fesso e una vita schifosa,

deve vendere un appartamento. Nel corso delle sue visite, Julia scopre che un vicino è morto all'improvviso. Di più: il vecchio teneva, come Totò e Peppino nella «Malafemmina», il malloppo sotto il mattone. Una miliardata di pesetas che Julia scopre e vorrebbe tenere per sé: ma non ha fatto i conti con i condomini, che sapevano del gruzzolo e contavano di dividerlo...

Nel momento in cui tutta la «comunidad» si coalizza contro Julia/Carmen, il film diventa la scoppiettante, spudorata parodia di tutta la filmografia di Alfred Hitchcock: i cinefili scopriranno citazioni di «Nodo alla gola», della «Donna che visse due volte» (le vertigini!), della «Congiura degli innocenti» (quel cadavere scomodo che non si sa dove e a chi sblogna-

re), di «Intrigo internazionale» (il finale sul tetto, che sembra il monte Rushmore). Alex è un cultore onnivoro di cinema e di fumetti, un frullatore vivente di immagini e di storie che vengono poi restituite (o vomitate) in una forma immonda ma sinistramente affascinante. «Io non cito: copio», dichiara con bella improntitudine. Nella «Comunidad» non c'è solo zio Alfred, ma anche tanto grottesco spagnolo alla Buñuel e un personaggio (un bimbo ciccone e un po' tonto) che si veste sempre da Darth Vader. Un'altra cosa che Alex afferma con orgoglio è che per lui non esiste cinema alto e cinema basso: Eisenstein, i fratelli Marx e Jimmy il Fenomeno coesistono nel suo mondo. Per questo è un cineasta così vivo, moderno, interessante. E poiché Carmen Maura sta al suo

gioco con affetto (e con il grande talento che lo conosciamo), il film è vitale, divertente, irriverente. Da vedere. P.S. Si, sentiamo la domanda. Alex de la Iglesia è il giovane Almodovar? No. Perché non è ancora bravo e raffinato come il grande Pedro, che in «Tutto su mia madre» ha raggiunto una classica, nobilissima «maniera» di se stesso. E perché è più ruspante, più feroce, meno incartato in ossessioni personali: se vuole raccontare dei mostri umani, non ha bisogno di tirare in ballo l'aids, i trans, insomma tutto il glorioso armamentario di «mutanti» almodovariani. De la Iglesia è un mutante in sé. Se non si monta la testa («La comunidad» in Spagna ha fatto incassi da capogiro), il futuro è suo.

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

David Grieco

Il giovane Steve Gaghan è lo sceneggiatore del momento a Hollywood. Con il copione di «Traffic» di Steven Soderbergh, Gaghan ha vinto quest'anno tutto quello che c'era da vincere, dal Golden Globe all'Oscar. Eppure, questo scrittore del Kentucky con un passato da ragazzo difficile non vuole più fare lo sceneggiatore. Si appresta a dirigere il suo primo film, «Abandoned», un thriller psicologico ispirato a «Repulsion» di Polanski. Ecco un ritratto di Steve Gaghan, uno dei pochi talenti veri della giovane Hollywood.

Come hai cominciato, Steve?

Vivevo a New York e volevo fare lo scrittore dall'età di sette anni. Lavoravo per una rivista letteraria, la «Paris Review», e scrivevo racconti. Ho impiegato sei settimane a scrivere un paragrafo. Stavo diventando matto. Vivevo in un buco, faceva molto caldo. Ho pensato: devo fare qualcosa d'altro per vivere, non ce la faccio più. Ho provato a scrivere un film. Ci ho messo quattro giorni. Sei settimane per un paragrafo, quattro giorni per un film. Non avevo un metodo. Battevo a macchina, facevo le spaziature a mano, bucai i fogli e li raccoglievo in una spirale. E così, quando dovevo fare un inserto, mi toccava riscrivere tutto il copione.

Non mi dirai che sei arrivato a Hollywood con quel copione?

No. Ma subito dopo ho scritto un episodio dei Simpson. Tramite un amico, l'ho spedito a Los Angeles all'agente di Sam Simon, l'autore dei Simpson. Quello mi chiama e mi dice: «OK, vieni, sei arruolato». Ho pensato: Ho vinto! È il sogno americano! Sarò uno sceneggiatore di Hollywood! Con la mia vecchia macchina e 75 dollari in tasca ho attraversato l'America e sono andato a Los Angeles. Quando sono arrivato, era cambiato il produttore dei Simpson e non mi volavano più... Ma non avevo il coraggio di tornare a New York. Prima di partire, tutti quelli che conoscevo mi avevano detto: «Sei un venduto! Sei una puttana! Vattene via!». Volevo fargli pensare che ce l'avevo fatta, e allora sono rimasto qui.

All'inizio stavi a New York, ma in realtà da dove vieni Steve?

Sono nato nel Kentucky. Il Kentucky è



Steve Gaghan, autore di Traffic, è uno sceneggiatore da Oscar. Il suo approdo a Hollywood è una autentica avventura hollywoodiana. Seguiamolo...

fondato sui vizi: il bourbon, le scommesse sulle corse dei cavalli e il tabacco. Tutti quelli che conosco sono alcolizzati, molti sono morti. Ho pensato: questo è pane per i miei denti. E così ho cominciato a lavorare a questo film, molto realistico, sul traffico di droga. Un anno più tardi, mi chiama Steven Soderbergh. Soderbergh aveva letto un mio copione e mi ha chiesto di pranzare con me. Insieme a lui c'era la produttrice di «Traffic», Laura Bickford, che aveva comprato i diritti della vecchia serie

televisiva inglese, realizzata nel 1990. Steven mi disse che «Traffic» doveva essere un film sulla guerra della droga. Io risposi: Che bello! Lo sto già scrivendo!

E così, ciò che stavi scrivendo è diventato «Traffic».

Proprio così. Infatti, il film non somiglia per nulla alla serie televisiva inglese. Soderbergh mi disse che «Traffic» era fatto di varie storie incastrate insieme. Io mi sono



Traffic per caso

chiesto come mai non ci avevo pensato. Avevo fatto tante ricerche ma mi ero fissato su un solo protagonista, mentre tanti protagonisti mi potevano permettere tante storie, tanti sbocchi, mi potevano consentire di esplorare tutto il territorio, che era quello della frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico. Dopo quell'incontro, ho capito che dovevo scrivere un film corale, un film come «Nashville».

Quali sono i film che ami da spettatore?

I film che amo sono quelli di Truffaut, Godard, i film francesi. Mi piace Bergman, mi piace Woody Allen. Mi piacciono i film epici, come «Lawrence d'Arabia», e mi piacciono le storie intimiste che raccontano la natura umana. Amo lo scandaglio psicologico e il grande spettacolo, indifferentemente. L'importante è che i personaggi abbiano una loro verità. Sta tutto lì.

A proposito di verità dei personaggi. Non trovi che ci sia della retorica, e

anche della falsità, in «Traffic», specie nell'episodio di Michael Douglas con la figlia drogata? Se non sbaglio, sia dopo l'Oscar, hai detto che la tua sceneggiatura era molto diversa dal film che ha fatto Soderbergh.

Certo, l'ho detto e lo ripeto. Sono felice di aver scritto un film per un talento come Steven Soderbergh, sono felice di aver vinto tutti questi premi, ma il film che avevo scritto io era diverso, era più autentico. Per esempio, l'episodio di Michael Douglas con la figlia drogata finiva in tutt'altro modo. Lei scappava di casa e lui la guardava dalla finestra senza fare nulla per fermarla. Mi dissero che non andava bene, perché era un finale senza speranza. Poi il personaggio del ragazzo che le fa conoscere la droga, questo ragazzo dall'apparenza così perbene che straparla e accusa sempre il sistema, aveva molte più battute, ed erano molto divertenti. Però, forse in questo caso hanno fatto bene a tagliarle. Mi ero identificato fin troppo in quel personaggio, e lo avevo fatto diventare la voce dell'autore.

A quanto pare, non vuoi più fare lo sceneggiatore. Adesso stai per dirigere il tuo primo film, è così?

Sì. È un film che si intitola «Abbandonata». Ci ho lavorato molto in questi anni. È un thriller psicologico ispirato a «Repulsion» di Polanski. È la storia di una ragazza che sta per laurearsi a Harvard e viene assunta come consulente d'affari da un'azienda importante. Ottiene il lavoro più difficile da ottenere oggi in America. Le possibilità di farcela erano 1 contro 500. Lei ce l'ha fatta. È felice. Ma scopre che c'è qualcosa di terribile nel suo passato.

Non mi hai spiegato, però, perché non vuoi più fare lo sceneggiatore.

Non c'è ragione di lavorare nel cinema se non fai il regista. David Mamet un giorno ha detto: «Fare lo sceneggiatore è come violentare i propri figli per educarli al sesso». Non ho ben capito cosa volesse dire. Però mi piace e sento che ha ragione. Mamet è un personaggio straordinario. Una volta l'ho incontrato in un ristorante e mi parlava di tutti quelli che a Hollywood si sentono importanti e dicono di non fare vita mondana, di non andare mai fuori a cena o ai party. «Non gli credere, è tutta una manfrina», mi diceva Mamet. «Quelli andrebbero pure a Auschwitz se ci fosse un maggiordomo a cui lasciare le chiavi della macchina».

L'intervista a Gaghan andrà in onda mercoledì 11 aprile alle 22.50 nel «Giornale del Cinema» su Tele+Bianco.

Ieri al Quirinale i finalisti dell'Oscar italiano. Moretti, Muccino e Giordana i tre favoriti. E Ciampi invita il cinema a non disperdere la memoria

Tutti i «David» dal presidente. E stasera la gara

Michele Anselmi

ROMA Uno degli ultimi ad arrivare, impeccabile completo scuro su camicia azzurra, è stato Nanni Moretti. Evasivo, sgusciante con i giornalisti, forse perfino emozionato: era la sua prima volta al Quirinale nonostante le innumerevoli candidature. Tra i primi invece Tony Curtis, ormai irrisconoscibile a causa dei vistosi ritocchi plastici: faccia gonfia e deformata, gli occhi quasi da cinese, i capelli marroni e una moglie biondo platino - Gill - che sembrava Anita Ekberg qualche anno dopo «La dolce vita».

Gran folla nella Sala degli Arazzi, ieri pomeriggio, per il tradizionale incontro tra il presidente della Repubblica e i candidati ai premi David di Donatello. Stasera su Raidue, dal teatro che ospita di solito Raffa-

ella Carrà, andrà in onda la diretta televisiva, pilotata da Piero Chiambretti, e solo a tarda ora si saprà chi ha vinto: se il favorito «La stanza del figlio», forte delle sue 12 nomination, o gli altrettanto lanciati «L'ultimo bacio» e «I cento passi», baciati da 10 candidature a testa. Gara tutt'ora aperta, anche se ieri, al cospetto di Carlo Azelio Ciampi, nessuno, signorilmente, ha fatto il tifo per sé. Anzi, complici i dati confortanti e il clima di rinascita evocato dalla ministro Melandri (in elegante tailleur-pantalone celeste), i finalisti si sono volentieri sottoposti al cerimoniale quirinalizio: passando e ripassando davanti ai fotografi dopo aver stretto la mano al presidente.

Fitto di presenze importanti il parterre. Tra i big, oltre a Martin Scorsese e Giuseppe Tornatore, mancavano solo Stefano Accorsi e Giovanna Mezzogiorno, ma a rap-

presentare il caso dell'anno - «L'ultimo bacio» - c'era comunque Gabriele Muccino, il nuovo golden boy del cinema italiano. Stasera, spenti i riflettori televisivi, volerà in Africa per una vacanza, poi l'aspetta l'America, dove girerà il suo primo film per la Miramax. Inutilmente i cronisti hanno provato a mettere l'uno contro l'altro Muccino e Moretti: l'amabile trentenne ha ricoperto d'elogi il collega, lo splendido quarantenne ha giocato a sfilarsi dalla situazione, salutandolo chiunque fosse a tiro.

«È veramente bello vedere questo rinnovo del cinema italiano, che si alimenta di molte caratteristiche della nostra vita e cultura», ha esordito Ciampi, parlando a braccio. Il presidente ha insistito sull'urgenza di «tenere viva la memoria del nostro passato: memoria come valorizzazione del nostro patrimonio civile e culturale». Di qui il salu-

to a Enzo Monteleone che girerà un film sulla battaglia di El Alamein, nonché all'inglese John Madden per «Il mandolino del capitano Corelli» ambientato nei giorni terribili di Cefalonia. Discorso breve, quello del capo dello Stato, in controtendenza rispetto agli indimenticabili sermoni di Scalfaro. Prima di Ciampi aveva preso la parola la ministro Melandri, polemica nei confronti di «quei facili profeti di sventura che si compiacivano di intonare requiem per il cinema italiano». Applausi per tutti, sotto lo sguardo soddisfatto e curiale del patron dei David, Gian Luigi Rondi, felice di aver radunato attorno alla massima autorità dello Stato «le espressioni migliori delle generazioni più fertili del cinema italiano».

Vero è che, rispetto a un recente passato, l'immagine d'insieme offerta dal cinema italiano è sensibilmente migliorata: più

dinamica e meno piagnona, in linea con gli standard europei. Magari si respira un soffio di retorica nell'euforia di certe dichiarazioni ministeriali, ma qualcosa s'è effettivamente rimesso in moto sul piano della creatività e della vitalità. Una conferma è giunta dal calore, sincero e tangibile, che ha avvolto ieri pomeriggio la maggior parte dei cineasti chiamati al Quirinale. Al di là dell'ingessatura cerimoniale tipica di queste occasioni pubbliche.

Un calore che un «vecchio» come Carlo Lizzani giudica consolante, indice di un ritrovato rapporto con quel pubblico che sembrava scappare a gambe levate da ogni proposta italiana, eccezione fatta per i comici. Semmai Lizzani rimpiange un po' la capacità del cinema italiano di sentirsi gruppo, di esporsi politicamente, di schierarsi sul piano dell'impegno civile. Discor-

so delicato. Come se i registi, anche i più sensibili ai temi dell'indagine sociale, vivessero con disagio il legame diretto con la politica. D'accordo, Roberto Benigni proprio ieri si prodigava a Centocelle accanto al candidato sindaco del centrosinistra, e sempre ieri sera alcuni dei finalisti dei David hanno partecipato a una cena elettorale organizzata per finanziare la campagna elettorale di Veltroni e Melandri. Ma il problema esiste, e chissà che non abbia ragione Lizzani quando ipotizza una reticenza legata alla bipolarizzazione del sistema distributivo: Cecchi Gori da un lato, Medusa dall'altro. Marco Tullio Giordana, però, non è d'accordo. «Gli appelli hanno fatto il loro tempo. Magari c'è chi preferisce non entrare in un gioco teatral-politico da campagna elettorale. Ma questo non significa allontanarsi dalla politica. Almeno non per me».